# La relazione di Natta sulla questione del «Manifesto»

Invito ad ognuno dei compagni che hanno promosso e appoggiato questa azione a riflettere nel modo più attento e responsabile sul suo operato, e a desistere da atti e iniziative – come quelli intrapresi – che sono in contrasto con i compiti e i doveri di militanti, e a maggior ragione di dirigenti comunisti, i quali sono uniti dalla volontaria adesione ad un programma e da comuni regole di convivenza e di azione politica, e impegnati in una feconda dialettica interna senza correnti e gruppi organizzati

Il secondo punto all'ordine del giorno dei lavori del CC e della CCC è stato svolto dal compagno Alessandro Natta. Ecco il testo della sua relazione.

Il Comitato centrale, nella precedente sessione di fine luglio, aveva affidato alla 5' Commissione il compito di esaminare, in via preliminare, il complesso di problemi aperti dall'iniziativa intrapresa da alcuni compagni con la pubblicazione della rivista Ii Manifesto e di preparare una base su cui il Comitato centrale potesse dibattere e decidere in merito.

La 5º Commissione ha affrontato questo compito, nelle riunioni del 2. 9, 10 ottobre, con un'ampia e approfondita discussione alla quale hanno partecipato anche i compagni, membri del Comitato centrale, impegnati nel Manifesto — Rossanda, Natoli, Pintor —. La Commissione mi ha dato incarico di preparare e di presentarvi una relazione conclusiva sui nostri lavori, sulle valutazioni e le proposte che sono scaturite dal nostro esame.

Ci siamo mossi, nel dibattito, dalla relazione informativa presentata al Comitato centrale a fine luglio, i cui termini non ritengo di dover richiamare alla vostra attenzione, anche perchè essa è stata pubblicata su Rinascita; ma, com era logico e necessario, abbiamo tenuto conto degli sviluppi più recenti dell'azione dei compagni del Manifesto, dei riflessi nel partito, e in particolare della pubblicazione del terzo fascicolo della rivista. Quest'ultimo numero se non ha modificato, nonostante l'invito rinnovato a fine luglio ad una più meditata considerazione dei rilievi critici sull'iniziativa e degli sbocchi rischiosi e gravi a cui poteva condurre, - ha significato, a concorde parere della Commissione. una accentuazione, una esasperazione polemica di un orientamento e di una azione che investono e colpiscono in generale la politica del partito, i modie le regole del confronto e della lotta politica al suo interno, la concezione del partito, l'indirizzo e le possibilità del

suo ulteriore rinnovamento e sviluppo. Il dibattito e il confronto, anche per gli interventi dei compagni interessati nel Manifesto, mi pare abbiano consentito, pur attraverso uno scontro serrato, ma corretto, di vedere più a fondo e con chiarezza le questioni delle origini e motivazioni dell'iniziativa; del carattere, dei contenuti e della portata politica di essa delle conseguenze che possono derivarne, e già ne derivano, nella vita, nel lavoro, nella battaglia del nostro partito, e su questi tre aspetti e momenti si articolerà la relazione. Consentitemi che aggiunga che la Commissione ha lavorato in coerenza al metodo che abbiamo seguito, all'intento che ci siamo proposti: un metodo che ha respinto la logica della progressione meccanica e fatale secondo cui dal dissenso e dalla sua manifestazione deriverebbe il frazionismo, e quindi la rottura e la lacerazione - e la testimonianza più significativa ed evidente di questa persuasione e volontà l'abbiamo data al XII Congresso e, successivamente, nel modo stesso come in questi mesi abbiamo affrontato i problemi creati dall'iniziativa dello stesso Manifesto. Un metodo, ripeto, che ha puntato sulla discussione, sul vaglio critico, sulla ricerca tenace delle vie per ricondurre anche uno scontro politico a delle regole comuni, ad un costume e ad un impegno unitari. Per questo è stata concorde la severità del giudizio sull'iniziativa. l'indicazione e la denuncia argomentata di un meccanismo che, quali che abbiano potuto essere le intenzioni e i fini dei promotori, ha provocato e provoca di fatto una esasperazione, una distorsione del contrasto e dello scontro politico, conduce al gioco polemico della botta e della risposta, determina una sedimentazione, un accumulo degli amari rancori personali e di gruppo, ed invece dell'approfondimento, del chiarimento, della sintesi politica, ha come risultato la radicalizzazione e la cristallizzazione delle posizioni e di uno schieramento, l'impulso a separarsi, a farsi corpo a sè, a compiere atti che è difficile de finire altrimenti che come gesti di rottura e di attacco al partito e alla sua politica. Ma tutto questo e la constatazione dello stato e dell'atmosfera di disagio, di malessere che nel partito, e in particolare in alcune nostre organizzazioni, vengono a crearsi, non hanno fatto rinunciare, in nessun momento, i compagni della Commissione -al di là di, ogni mozione degli affetti, di ogni appello alle responsabilità e agli obblighi della comune milizia comunista — all'esame di merito delle tesi politiche del Manifesto, alla volontà ed anche alla fiducia di restaurare le

Con questo animo la Commissione propone al CC di affrontare il problema e di definire un orientamento.

norme della correttezza, lo spirito e

l'intento dell'unità, nella dialettica e

nella battaglia politica all'interno del

## Una crisi di fiducia profonda e radicale

Abbiamo già messo in luce, e sottolineato, che il modo stesso in cui la rivista prende vita, per decisione unilaterale, il carattere, che, per la presenza pagni che avevano assunto posizioni critiche, di dissenso o di contestazione della politica del partito, nel corso del dibattito e in sede congressuale, immediatamente non poteva non assumere di strumento di raccolta, di organizzazione e di espressione di un raggruppamento politico, indicavano che ci trovavamo di fronte ad una forma e ad un metodo nuovi, inusitati ed abnormi nel nostro partito, per organizzare e condurre la lotta politica; ad una mamifestazione in cui era difficile dire se prevalesse il proposito della sfida o la espressione della sfiducia. A noi apparvero non fondate, ed anzi in contraddizione con il modo e il carattere con cui l'iniziativa prendeva corpo, le motivazioni su una presunta funzione maieutica, di sollecitazione o di pressione comunque, per lo sviluppo della ricerca critica e scientifica, del dibattito politico, della vita e dell'organizzazione democratica del partito. Non fondate, ci sembrarono, queste ragioni proprio in rapporto alla realtà del partito. alle novità e ai passi avanti segnati dal XII Congresso nella direzione appunto della maggiore apertura del dibattito, della libertà della ricerca, della legittimità del dissenso, e più in generale del rinnovamento del partito, per il quale valevano e valgono non solo i fatti che già abbiamo promosso, le conquiste significative e non revocabili degli anni più recenti, nel rapporto di autonomia con il movimento di classe e democratico, nel riconoscimento del pluralismo, nell'articolazione e nella vita democratica del partito; ma valevano e valgono gli impegni per un ulteriore sviluppo di questa linea definiti nel nostro ultimo congresso. L'interrogativo sulle ragioni di un fatto politico e organizzativo, il cui rilievo è così grave ed è riconosciuto come tale dai compa gni che se ne sono assunta la responsabilità, promosso a così breve distanza da un congresso, in cui la polemica aperta e il vivace scontro politico non avevano impedito una conclusione e un impegno unitari condivisi dagli stessi compagni che hanno dato vita al Manifesto; questo interrogativo, e la estgenza di un chiarimento si poneva e

Questi compagni sono venuti via via indicando nei loro scritti e più nettamente nel dibattito della 5º Commissione le origini e le ragioni della loro scelta: ed è su questa argomentazione che io credo debba innanzi tutto fermarsi l'attenzione del Comitato centrale.

All'origine — si dice ora — vi è una

crisi di fiducia, profonda, radicale nella

politica, nello stato del partito, nei suoi

gruppi dirigenti, nella propria colloca-

zione nel partito, ed oltre questo vi è

storica del nostro movimento, sul terreno politico e nelle forme di organizzazione che storicamente il movimento operaio si è dato. Di questa sfiducia, di questo pessimismo i compagni del Manifesto hanno indicato, come dati oggettivi, il divario e il distacco che si sarebbe determinato tra il partito e le spinte spontanee, rivoluzionarie, socialiste, emergenti dalla crisi delle società di capitalismo maturo e dal movimento delle masse; il riflesso, paralizzante per un verso e per altro lacerante, che sulla politica e sull'unità del partito deriverebbe dai dissensi e dalle divisioni nel movimento comunista internazionale e dai processi involutivi che sarebbero in atto nei paesi socialisti, della crisi - come si dice -« dell'idea stessa di socialismo e di comunismo » cosicché la strategia, la linea politica, la organizzazione del partito dovrebbero essere radicalmente messe causa, perchè incapaci di cogliere potenzialità rivoluzionarie della situazione, perchè vincolate dal « vuoto derivante dalla crisi crescente del camsocialista europeo . con il rischio (o il peccato ormai?) di quella « internazionalizzazione della rinuncia » di cui parla l'editoriale dell'ultimo numero, di fronte all'esigenza e all'urgenza della rivoluzione. Accade così che dall'affermazione di tre mesi fa secondo cui i compagni del Manifesto non si riconoscevano nella linea di maggioranza e chiedevano lo spazio e il tempo per poter trasformare « una posizione negativa, necessariamente affrettata e schematica » in una piattaforma, in una alternativa ideologicopolitica, da offrire al partito, si giunge, nell'ultimo numero, a contestare più rudemente la consistenza, l'adeguatezza di questa linea, perchè essa non avrebbe risolto « le ambivalenze » della nostra politica e si sarebbe fondata anche all'ultimo congresso su « una mediazione provvisoria », e si giunge a contestare anche la legittimità democratica, perchè essa più che la scelta del partito o del suo congresso, sarebbe in effetti « il frutto di un accordo politico già realizzato dall'intero gruppo dirigente ». Accade così che dalle osservazioni marginali sul partito del primi numeri della rivista si passa ad una analisi da cui emerge la immagine di un partito drammaticamente alle corde, non coerente, non adeguato nè alla realtà, in cui deve operare, nè alla sua stessa linea politica, una istituzione anchilosata nei confronti della quale le ipotesi di rinnovamento dovrebbero essere intese nei termini della crottura », della «riforma generale ». della « rifondazione » ...

Di questa crisi e progressione di sfiducia i compagni del Manifesto hanno voluto accennare anche alcune ragioni soggettive, quelle relative al loro rapporto, alla loro collocazione nel partito, indicando il senso della sterilità, e il peso, di una posizione e di una funzione critica – quasi voci nel deserto, eterni e fastidiosi oppositori – e manifestando la coscienza di contar meno di quanto si pensa sarebbe giusto, perchè nei loro confronti, dall'XI Congresso, avrebbe operato un proposito di emarginazione, in base all'idea della omogeneità dei gruppi dirigenti e in contrasto con il principio leninista « dell'assoluta corresponsabilità delle minoranze (mai in direi di ogni compagno) alla gestione effettiva del partito e della sua politica ». Su questo aspetto, che si dice tuttavia non essenziale e che appare in realtà perfino dissonante e contraddittorio in un diacorso sulla « crisi storica » del nostro movimento, la Commissione ha osservato, ed io credo di dover qui ribadire: che può certo accadere nella vicenda di ogni dirigente politico rivoluzionario il caso o il momento del non pieno, esatto riconoscimento del proprio valore e del-

le proprie capacità, della collocazione

non rispondente o adeguata nella vita e nell'attività del partito. Ma per i compagni che sono qui, membri del Comitato centrale, si deve pur dire che essi, e per le loro qualità indubbie e per le occasioni e la volontà del partito, hanno avuto funzioni e responsabilità di grande rilievo e prestigio, e sono testimoni proprio essi che il dissenso, la difesa di posizioni politiche, anche quelle rivelatesi sbagliate alla prova dei fatti, non hanno comportato affatto una esclusione. Il partito, giustamente, non ha mai considerato irrilevanti, sterili, fastidiose le posizioni critiche, le manifestazioni di dissenso, e solo se i compagni fanno torto a loro stessi, solo se obbediscono alla presunzione intellettualistica per cui o un'idea vince in toto o finisce per non avere nessuna incidenza, possono pensare ad una fatica inconcludente e vana. Non è così, chè altrimenti non avremmo fatto il congresso come l'abbiamo fatto, e non lo avremmo concluso in un modo che certo non ha umiliato od offeso alcunodei compagni né sotto il profilo delle posizioni politiche, nè dal punto di vistadella propria personalità e collocazione nel partito. Esistevano dopo il congresso, esistono problemi di questa na tura? Può essere, ma il discorso era aperto, doveva e può farsi puntuale. Certo è che su questa fragile base soggettiva della sterilità del dissenso o del sentirsi emarginati è ben difficile giustificare una iniziativa, che non risolve nulla, ma acuisce il rischio, ed è già un passo avanti nella separazione e crea l'impaccio o il rifiuto a partecipare alla discussione nelle sedi comuni. E' la stessa logica del ragionamento di Pintor quando afferma: «Rinascita ha fatto un errore a non pubblicare la mia lettera sull'articolo di Amendola, e per questo io mi sento autorizzato a compiere un errore più grave, a fare anche un gesto di provo-

Siamo al limite a cui non regge più la contraddizione tra l'idea del contributo positivo, dello stimolo alla ricerca, della proposta politica all'interno di una visione unitaria, la richiesta di una collocazione più adeguata, da una parte o dall'altra, l'azione di rottura dallo esterno, la crisi di fiducia e l'attacco verso i gruppi dirigenti e nei confronti degli strumenti istituzionali del partito, delle sue regole di vita e d'azione. E se i compagni del Manifesto non hanno la forza e la volontà di sciogliere, di rompere questo nodo, diventerà davvero difficile una comunanza di vita e d'azione.

### Rinnovamento e sviluppo democratico del partito

Ma torniamo al punto politico. Alla Commissione non è sfuggita, e credo non debba sfuggire al Comitato centrale, la gravità di una così radicadichiarazione di sfiducia, non tanto perchè essa appare distante e diversa dalle stesse posizioni assunte in sede congresso dai compagni impegnati nel Manifesto, dagli emendamenti presentati, dalle loro dichiarazioni di voto e risulta, se non si vuol fare ricorso -e non vorremmo farlo — al sospetto della reticenza o della doppiezza, ben scarsamente giustificabile di fronte agli avvenimenti, agli sviluppi della situazione sociale e politica in Italia e della azione del nostro partito in questi mesi. Grave, soprattutto, ci è apparsa, perchè essa deriva da una visione e da un giudizio della realtà del nostro paese, dell'Europa in cui si compongono l'idea abbagliante di una potenzialità rivoluzionaria delle spinte spontanee delle masse e quella catastrofica della obsolescenza, del deperimento delle forme fondamentali dell'organizzazione politica della classe operaia; in cui si saldano a rivendicare e a giustificare la « guerra di movimento », la rivoluzione socialista nell'Occidente europeo, se si vuol salvare anche ad oriente la rivoluzione e la causa socialista, l'esaspe razione della spontaneità e quella del volontarismo, mettendo in ombra e tagliando fuori dell'analisi i concreti rapporti di classe, la presenza e l'azio ne dell'avversario di classe, il gioco delle forze politiche e allo stesso tempo il dato reale della forza, della presa della politica e della lotta del nostro partito. Di questa visione pessimistica, catastrofica e della fuga in avanti con cui ad essa si tenta di rispondere, si possono ricercare le matrici, le suggestioni ideali e politiche - e a questo proposito l'ultimo numero della rivista offre spunti significativi - ma è certo che il contrasto comincia di qui e di qui viene a coinvolgere tutto: la strategia di lotta per il socialismo, la collocazione internazionale del partito, carattere, la struttura, il regime interno del partito stesso.

La discussione nella Commissione ha messo in luce che non regge l'argomento, volto a giustificare la sfiducia e la conseguente azione di rottura, che il partito sarebbe rimasto chiuso, non avrebbe avvertito, non si sarebbe impegnato a fondo sui problemi nuovi, non avrebbe raccolto le esigenge di una analisi e di una verifica sui grandi temi dello aviluppo della società capitalistica, dei processi apertisi, dopo il XX, nel movimento comunista internazionale e nei paesi socialisti, dei rapporti con il movimento delle masse studenti, operai - e del proprio rinnovamento. E su quali problemi ci siamo cimentati se non su questi nell'ultimo decennio e in questi anni? Su che cosa abbiamo discusso, lavorato, contrastato dall'VIII al XII congresso, con dei risultati che è difficile negare, persino da parte degli avversari? La verità è non già che sia mancato l'impegno e lo sforzo dell'analisi, lo sviluppo della nostra linea strategica, le novità politiche, il rinnovamento dell'organizzazione e della vita del partito, proprio in rapporto alla crescita del movimento operaio, all'avenzare di nuove forze sociali sul terreno della lotta anticapitalistica, alla ricerca e all'affermazione di nuove forme di partecipazione e di potere democratico di base. La verità è che le ragioni del contendere non sono tra chi ha coscienza o no dell'entità, della complessità, del carattere drammatico dei problemi internazionali, tra chi riconosce o no l'esigenza di approfondire la conoscenza della realtà dei paesi socialisti o di verificare la politica delle riforme in Italia. La verità è che i compagni del Manifesto non sono d'accordo con l'analisi generale che il partito ha fatto, appena qualche mese fa, al congresso; non sono d'accordo con le scelte politiche di fondo; non sono d'accordo con la direzione di lotta che stiamo seguendo; e propongono non degli approfondimenti. delle ricerche, delle suggestioni critiche, ma un rovesciamento di strategia e di linea.

Sia chiaro che affermare questo non significa affatto negare che il carattere dello sviluppo capitalistico nel nostro paese, l'acutizzarsi delle contraddi zioni di classe, delle lotte sociali, dello scontro politico, e contemporaneamente le vicende del movimento comunista internazionale, hanno posto probiemi nuovi di linea, di azione e di organizzazione, hanno messo in luce la esigenza di uno sforzo più ampio di conoscenza, di sperimentazione, di aggiornamento. Nessuno vuole certo negare l'esistenza o diminuire la portata dei problemi che il nostro partito si è trovato e si trova di fronte, anche di quelli, e li avevo già indicati nella mia precedente relazione al Comitato centrale, che in rapporto alla iniziativa del-Manifesto sembrano aver suscitato maggior interesse, sia nelle polemiche degli avversari che nelle preoccupazio ni e nei consigli di compagni e di amici: voglio dire le questioni della libertà della ricerca, del dibattito, della critica e degli strumenti, dei canali, delle sedi adeguate al più ampio dispiegarsi di questa libertà; voglio dire le questioni del regime interno del partito, del processo di formazione della sua politica, del rapporto democrazia unità, del la selezione democratica dei dirigenti più a fondo del principio continuità rinnovamento. Ritornerò più avanti su questi problemi. Quello che voglio dire subito, ancora una volta e nel modo più esplicito, è che se non possiamo avere la presunzione di averli risolti tutti questi problemi e definitivamente, dobbiamo avere coscienza di poterli affrontare muovendo da una base positiva, certa, da una concezione del partito, da una linea organizzativa che nell'ultimo congresso abbiamo verificate criticamente e portate ad uno sviluppo coerente. Non è di poco peso stabilire se dobbiamo muovere di qui, da questo retroterra per andare avanti, o se ci si deve bruciare i ponti alle spalle per raggiungere non si sa quale ap prodo. Dai compagni del Manifesto proprio questo ci divide: il punto da cui muovere, il modo con cui affrontare i problemi del rinnovamento e dello svi

E, soprattutto, la nostra critica investe le risposte, gli sbocchi politici che essi sono venuti via via indicando su questioni fondamentali di strategia, di linea politica, di azione e di organizzazione del partito.

luppo democratico del partito.

# Presenza internazionalista e autonomia nazionale

Dalle posizioni primamente enunciate di riserva critica, di dubbio, sull'orientamento di fondo e l'azione del partito nel movimento comunista e rivoluzionario internazionale - la linea della unità nella diversità, della presenza internazionalista e dell'autonomia nazionale, precisata e affermata al XII Congresso, alla Conferenza di Mosca dalla richiesta di passare, come si è scritto, dall'impostazione di metodo al-'esame di merito, l'ultimo numero del Manifesto giunge all**a proposta di u**na scelta politica che rappresenta un radicale rovesciamento dell'indirizzo e delcollocazione internazionale del parti-Che significa infatti se non questo, l'affermazione che noi dovremmo ormai puntare esplicitamente alla formazione di una alternativa di sinistra. rivoluzionaria, all'interno del campo socialista», mirando a tal fine « alla sconfitta e alla sostituzione dei gruppi dirigenti dell'URSS e degli altri paesi socialisti, per iniziativa e da parte di un nuovo blocco di forze sociali diretto dalla classe operaia >?

La commissione è stata concorde nel ritenere queste tesi della rottura, dell'appello al rovesciamento dei gruppi dirigenti dei paesi socialisti, dell'accelerazione ed accensione della rivoluzione ad occidente per salvarla ad oriente, di una gravità eccezionale: una risposto profondamente errata e, al tempo stesso, avventuristica, velleitaria, sterile ai pur gravi, drammatici problemi del nostro movimento. Una posizione, dunque, che deve essere decisamente respinta.

Qui non vi è nessun contributo critico, scientifico sulla realtà dei paesi socialisti, e nemmeno dirò una qualche forma di pressione per la difesa della nostra concezione del socialismo, dell'idea di un nuovo internazionalismo. Siamo all'agitazione, nervosa e irresponsabile, di posizioni che condurrebbero il nostro partito e il proletariato italiano alla rottura e all'isolamento non solo dall'URSS e dai paesi sociapotenza anche nei confronti dei problemi reali che pur si pongono in auesti paesi - ma dall'intero movimento comunista internazionale, dalla lotta antimperialista del popolo vietnamita, e dei popoli dell'Asia, dell'Africa, del Medio Oriente, poiché questa lotta ha come punto cardine proprio quel rapporto e quell'unità d'azione con l'URSS e i paesi socialisti che si propone al partito di spezzare. E tanto più grave e irragionevole appare una tale presa di posizione quando si consideri l'emergere, sia pure ancora iniziale e insufficiente, di sintomi nuovi di una ricerca volta a superare le rotture più gravi nel movimento comunista, come sono apparsi nella manifestazione di internazionalismo attorno alla figura di Ho Ci Minh, nell'appello alla unità del suo testamento politico, nell'incontro tra Kossighin e Ciu En Lai.

Una simile linea rischierebbe di la-

cerare profondamente l'unità del partito, proprio perché essa va oltre quel discrimine della nostra storia e della nostra politica, quel cardine della nostra forza che è il rapporto positivo e unitario con l'URSS, i paesi socialisti e il movimento comunista internazionale; che è il riconoscimento della continuità storica della rivoluzione di Ottobre, nella costruzione del socialismo com'è storicamente potuta avvenire nell'Unione Sovietica e nella trasformazione su basi socialiste, di altri paesi, su scala mondiale; che è il riconoscimento della funzione attuale, che nonostante contraddizioni ed errori, l'URSS e i paesi socialisti assolvono nella lotta contro l'imperialismo, il fascismo, la reazione: nella lotta per la pace, per l'indipendenza dei popoli, per il socialismo. E' la consapevolezza di questa realtà, di questa funzione che ci ha portato e ci porta a schierarci sempre. nella nostra lotta antifascista, democratica e socialista dalla parte della rivoluzione d'Ottobre, a respingere l'antisovietismo in tutte le forme in cui esso si presenti. La via della rottura, delle scomuniche, degli appelli al rovesciamento dei gruppi dirigenti, dell'azione frazionistica - a parte la sua comprovata sterilità, i guasti e i rischi dell'urto radicale che ha comportato nel movimento comunista - non è stata, non può essere la nostra. L'abbiamo considerata un errore alla luce della lontana vicenda jugoslava, non abbiamo inteso seguirla di fronte all'aspro contrasto con il partito comunista ci nese, e non ha nulla a che fare con la piena autonomia del nostro partito. Ed è nel quadro di un rapporto unitario, della presenza attiva nel movimento comunista che la nostra autonomia può esplicarsi, può pesare, avere una incidenza nella costruzione di un nuovo internazionalismo, può contare qualcosa nello stesso sviluppo della società socialista. Questa autonomia è stata ed intende essere piena non solo sotto il profilo politico e organizzativo, non solo per ciò che riguarda l'elaborazione di una via italiana al socialismo, ma anche per ciò che riguarda il giudizio sulla realtà dell'URSS dei paesi socialisti, la loro politica internazionale e i singoli atti di questa politica e il modo di porre i problemi movimento comunista internazionale. Lo abbiamo dimostrato nelle nostre prese di posizione sulle vicende della Cecoslovacchia, dal gennaio del 1968 ad oggi; nella linea seguita alla conferenza di Mosca, nella posizione assunta sui problemi dei rapporti fra l'URSS e la Cina e fra la Cina e il movimento comunista internazionale. Lo abbiamo dimostrato nella costante ricerca — avviata da Togliatti — di un nuovo sistema di rapporti tra gli stati socialisti e i partiti comunisti e operai. che sia fondato sul principio dell'unità nella diversità, che è ben altro che una formula verbale o una pura indicazione di metodo: è la concezione valida, necessaria per il movimento comunista e operaio nella fase della sua affer-

ed è nello stesso tempo un impegno di lotta per la democrazia socialista. Certo il rapporto tra presenza internazionalista e autonomia nazionale ci pone problemi di grande portata: ma in questa impostazione, nel mantenere ben fermo questo rapporto è una ragione di fondo della funzione positiva che il nostro partito può esercitare ed esercita in campo internazionale e in Italia: è un punto decisivo di coerenza tra la nostra posizione nel movimento comunista internazionale e la linea di politica estera che il nostro partito, come grande forza nazionale, esprime e propone per il nostro paese. Ora questa linea non è solo quella dell'amicizia verso i paesi socialisti, della ricerca di un miglioramento costante dei rapporti bilaterali, ma anche quella di una collaborazione, di una intesa con questi paesi per lo sviluppo di una politica di distensione, di pace, di progresso democratico in Europa e nel mondo. Le proposte del Manifesto comportano come complemento obbligato l'antisovietismo nella politica estera italiana. Si può pensare e dire che si tratta di una critica «da sinistra», ma il fatto è che essa non si differenzia, e potrebbe avere consenso solo dalle posizioni della destra o da quelle dell'oltranzismo socialdemocratico, perché in effetti rompe con le altre forze democratiche, anifasciste, socialiste, a cominciare dal PSIUP, che rifiutano l'antisovietismo, e che al nostro partito possono chiedere la coerenza dell'autonomia, non certo l'errore e la stoltezza della rottura dell'internazionalismo.

mazione su scala mondiale; è la critica

radicale di ogni monolitismo, da qual-

siasi parte venga proposto; è la critica

del particolarismo provinciale, che è

spesso l'altra faccia dell'unità formale.

La commissione ritiene perciò che la posizione enunciata dal Manifesto sia in contrasto radicale, non conciliabile con la collocazione e la politica internazionale del nostro partito, e risulti anche contrapposta agli orientamenti di forze importanti della sinistra italiana e dello schieramento democratico del nostro paese.

### Lotta per la democrazia e lotta per il socialismo

Sulla questione centrale dell'avanzata al socialismo in Italia i compagni del Manifesto ripropongono una linea che, nella sostanza, nega il nesso tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo, e quindi tutta la strategia e la politica elaborata dal nostro partito in mezzo secolo di lotta antifascista, democratica, socialista. Pur tenendo conto delle differenze tra le posizioni dei diversi acritti e del fatto che alcune di

esse appaiono come contributi critici su problemi reali nel quadro della necessaria permanente verifica della nostra politica, ciò che importa è che il dato dominante e caratterizzante dell'orientamento della rivista risulta quello di una sostanziale incomprensione e negazione del rapporto organico, storicamente determinato nel nostro Paese, tra lotta democratica e lotta socialista. Ciò deriva da una astratta contrapposizione tra forze sociali e forze politiche e da una altrettanto schematica ed errata valutazione dell'attuale momento politico, caratterizzato, si dice. da uno stato di «massima tensione sociale» e di «vuoto di alternativa politica » per cui la via di uscita dovrebbe essere cercata nell'accentuazione del solco tra forze sociali e forze politiche e l'alternativa dovrebbe essere fondata su un mutamento ∢non di governo, ma di regime ». « non di maggioranze, ma di classe dominante ». In pratica come unico terreno di scontro si propone quello che viene detto « il livello delle forze produttive >. con il rischio di isolare la classe operaia, di chiuderla nei confini della propria condizione economica, dal momento che si oscura o si abbandona la dimensione. di valore decisivo, della lotta politica. della lotta sul terreno della democrazia e per uno Stato nuovo, dal momento che si sottovaluta e si rinuncia ad una politica di alleanze, insieme sociali e politiche, e di unità delle forze democratiche e di sinistra. Corollari di questa impostazione di fondo sono da una parte l'incapacità di dare una valutazione obiettiva delle posizioni e del ruolo delle diverse forze politiche democratiche, laiche e cattoliche, che cadono anzi nel loro insieme sotto un indifferenziato giudizio di crisi e di deperimento, e dall'altra l'atteggiamento di sostanziale disprezzo per le istituzioni democratiche, considerate come elementi marginali di «vita pub

blica istituzionalizzata ».

Ora, se si abbandona il terreno fondamentale della lotta politica per il rinnovamento e la trasformazione dello Stato — punto centrale di ogni rivoluzione — per afferrarsi, in modo esclusivo e prevalente, a quello del « livello sociale », del « livello delle forze produttive », si finisce per non andare oltre — quali che siano le intenzioni o i fenomeni più o meno vistosi di ribellione — ad una linea di sostanziale riformismo socialdemocratico e ci si condanna ad una posizione subalterna. Né toglie verità a questa affermazio-

ne il fatto che in Italia, negli anni scorsi e particolarmente nel '68 e in questo 1969, si siano sviluppati grandi movimenti sociali che hanno impegnato la classe operaia, anche quella di più recente formazione, il mondo contadino. le masse studentesche e -- con una tendenza che si accentua -- le popolazioni dei grandi centri urbani. Non c'è dubbio che questi movimenti hanno aperto problemi nuovi. assai complessi. ed hanno messo in luce incertezze e limiti nella azione delle organizzazioni operaie e del partito stesso e sollecitato l'esigenza — a cui stiamo del resto positivamente rispondendo – di uno sviluppo della nostra elaborazione e dei nostri collegamenti con le masse. Ma la pretesa di affrontare queste nuove realtà con una linea che miri ad accentuare la discrasia, il solco tra movimenti di lotta e forze politiche, illudendosi così di rendere più ravvicinato l'obiettivo di un mutamento di potere e di sistema, significa nella pratica rinunciare ad indicare concreti obiettivi politici al movimento, a determinare quegli spostamenti politici e dei rapporti di forza oggi possibili, con una ampia lotta unitaria e democratica. La questione politica, oggi urgente ed attuale, sollecitata dalla natura più profonda dei movimenti di lotta. è quella di trovare una saldatura tra questa espansione delle lotte sociali, che hanno tutte concreti e specifici obiettivi da raggiungere, e che vanno raggiunti. e l'iniziativa politica per imporre un mutamento generale degli indirizzi economici e politici, attraverso un ulteriore sviluppo della democrazia nei termini complessivi che abbiamo indicato a Bologna: come espressione e crescita del movimento e della organizzazione po-

polare, come conquista di nuovi poteri sindacali e democratici dal basso, come sviluppo e rinnovamento delle istituzio ni democratiche. E' proprio su questo terreno della battaglia democratica che è possibile determinare un mutamento dei rappor ti di forza e degli schieramenti poli tici, com'è dimostrato dalla scissione socialdemocratica e dalla crisi dell'in terclassismo cattolico. Ma vi è una più profonda ragione di operare su questa base. Ed è il fatto che le classi capi talistiche ed agrarie, il blocco di potere della borghesia, comunque si sia venuto modificando o configurando in Italia. non ha mai rinunciato, per difendere e conservare il proprio privilegio e il proprio potere, a limitare, reprimere e liquidare le libertà democratiche. I ten tativi riformistici tentati dalla borghe sia italiana non ebbero mai validità e durata di scelta storica; dovettero essere abbandonati ben presto, anche perla provata impossibilità di integrare e rendere politicamente subalterna la classe operaia italiana. E' stata ed è la classe operaia che con le sue battaglie, con la lotta e l'iniziativa politica della sua avanguardia rivoluzionaria ha riconquistato, liquidando il fascismo, le libertà democratiche; ha imposto e impone il terreno democratico per lo sviluppo pieno delle lotte di classe. Edè la natura stessa della classe operaia e della sua avanguardia che conferisce contenuti nuovi di carattere socialista. In questo senso la battaglia più che decennale dei comunisti per lo sviluppo pieno della democrazia fa tutt'uno con la lotta combattuta per quelle trasformazioni della struttura economica e

dello Stato che vanno nella direzione

del accialismo e che comportano una

crescita delle posizioni di potere della

classe operaia e della sua capacità di

costruire un nuovo blocco storico, in cui

essa affermi concretamente la propria

esemonia, sino al rovesciamento del

carattere di classe dell'odierna sociatà e alla vittoria del socialismo.

Questa linea non è valida soltante per attaccare e combattere le tradigionali arretratezze del capitalismo italiano, per rispondere alle tendenze autoritarie e di destra, sempre presenti nelle classi dominanti, ma per andare avanti nella lotta di rinnovamento democratico e socialista dell'Italia. La verifica pratica della sua validità. della sua portata e potenzialità si è avuta del resto nel confronto e nello scontro con la politica del centrosinistra. E' ormai chiaro, nella crisi stessa del centrosinistra, che è stato sino ad ora battuto il tentativo di integrare una parte consistente del movimento operaio, di isolarne l'avanguardia comunista e di garantire così un lungo periodo di stabilità alle classi dominanti. Chi qualche anno fa, anche tra i compagni del Manifesto, ha temuto simili esiti, per un giudizio viziato di pessimismo sul movimento operaio e il nostro partito e per una sopravalutazione dei disegni neocapitalistici della borghesia italiana, dovrebbe pur rendersi conto che la situazione si è sviluppata in tutt'altra direzione. Vi è stata una espansione crescente delle lotte sociali, con l'entrata in campo di nuove forse - il mondo studentesco, i tecnici, gli intellettuali - si è invertita la tendenza alla divisione ed al frazionamento sindacale con l'affermarsi, di un processo certo complesso, della linea dell'unità e dell'autonomia sindaçale; i processi profondi di differenziazione hanno avuto luogo nel PSI e nella DC. con una dislocazione nuova di forze e con l'emergere di una tendenza, che nonostante i suoi alti e bassi, le sue contraddizioni, ha di mira non l'isolamento politico della classe operaia e dei comunisti, ma al contrario il dialogo e il confronto politico, la liquidazione delle pregiudiziali anticomuniste, l'ipotesi di una convergenza per uno sviluppo della democrazia e di tutta la

situazione italiana. Colpisce che proprio di fronte a questa realtă, alle possibilită di portare ad una crescente espansion. Il fronte delle lotte sociali e di far corrispondere ad esse uno spostamento a sinistra dei rapporti politici: colpisce che di fronte all'intreccio più stretto di azioni rivendicative e di movimento di riforma. all'esigenza di saldare rinnovamento e intervento delle istituzioni democrati che con la conquista di nuovi poteri contrattuali, sindacali, democratici dal basso, i compagni del Manif**esto c**i propongano scelte schematiche e set tarie prive di ogni reale efficacia poli tica. Non solo hanno assunto una posizione sbagliata, che va respinta con fermezza, ma creano un impaccio, una diversione per il partito, per tutto lo schieramento delle sinistre proprio nel momento in cui siamo di fronte ad una grande, ma ardua occasione.

#### Un rifiuto di fondo della politica del partito

Una linea di azione politica della classe operaia che abbia i suoi termini esclusivi nel partito, nei movimenti autonomi, nelle assemblee o consigli di base, è una linea nello stesso tempo astratta e monca. Non nasce dalla concretezza della situazione italiana; ignora il problema dei rapporti politici, del pluralismo politico e della dialettica delle forze e delle posizioni politiche, anche all'interno del movimento operaio E finisce per delineare un tipo di partito della classe operaia, di partito comunista che non è il nostro e che noi non possiamo volere.

Nell'ultimo numero del Manifesto e nel dibattito nella V commissione i compagni Rossanda, Natoli, Pintor han no richiamato una serie di esigenze, di posizioni di principio, di problemi che sono senza dubbio legittimi e reali. Nessuno può certo pensare che la riflessione sulla teoria del partito, nella ela borazione dei marxisti e nella prassi dei comunisti, che i problemi del rapporto tra ciasse operala e partito, tra spontaneità e coscienze siano conclusivi e vietati. Riteniamo esattamente contrario, e non solo perché la coscienza della storicità delle forme della organizzazione politica del proletariato ci ha costantemente ricondotti a dibattere questi temi - e possiamo ben m: surare il cammino da Marx a Lenin, e sappiamo che il partito di Lenin non è stato un dato immutabile, come del resto il «partito nuovo» di Togliatti. e che quando parliamo di patrimonio storico, di continuità, di principi e norme fondamentali dell'organizzazione e della vita del partito non parliamo d: qualcosa di immoto e intoccabile, d metastorico, di eterno - con l'avvertenza che ho già ricordato in commissione di non considerare valida, per noi marxisti. la sentenza del filosofo cattolico che: «quod aeternum non est, nihil est! ». Alla riflessione e alla verifica della nostra esperienza, dico ci stimola non solo in senso della storicità, ma ci sollecitano i fatti, quelli positivi e quelli negativi nel nostro Paese e in campo internazionale. Né. io credo, può urtarci o spaventare una ndagine critica sullo stato del partito. le sue strutture, i suoi metodi di la voro, o le proposte ora discutibili, ora furnose, ora assurde che vengono formulate dal Manifesto per correggere. ad esempio, due cardini del nostro partito: il metodo, come si dice, della cooptazione nella formazione del gruppo dirigente e il meccanismo di formazione della volontà collettiva, della linea política. Possiamo discutere, e lo abbiamo fatto in qualche misura nella commissione, sulla fondatezza del giudizio storico sul « partito nuovo », che appare fuori strada, nella analisi del Manifesto, già dal momento della sua costituzione! Possiamo osservare quanto sia in effetti viziata di intallettualismo, di verticismo l'idea di una politica del partito che sarebbe in sostanne fatta delle docisioni, delle intese e dei

compromessi di un gruppo dirigunte (Segue a pagina 4)